

La notizia

Martedì 22 settembre 2020

Ospedale Bellaria. Padiglione G. Un ragazzo gentile mi prova la temperatura: 36.3, posso accedere all'inferno del piano -1.

Dopo una breve attesa, vengo invitato ad entrare in neurologia, poi a spogliarmi e indossare il camicione verde, quindi vengo intervistato da un infermiere grande e grosso, anche lui molto gentile: peso, altezza, presenza di allergie, protesi, pacemaker, precedenti interventi chirurgici. Devo fare una semplice risonanza magnetica all'encefalo, il mio medico me l'ha prescritta per indagare sul motivo delle fitte lancinanti che mi hanno squassato la testa per una decina di giorni; ma poi l'osteopata ha agito sulla cervicale e me le ha fatte passare. Saranno cinque-sei giorni che non le ho più, mi sento anche in forma, la nutrizionista mi ha dato integratori e una dieta apposta per sfiammare il colon, che si è sgonfiato, ho meno dolori, ho perso anche un paio di chili, cosa vuoi mai che sia questo esame, solo uno dei tanti. Ne ho già fatte tante di R.M.: ginocchio, spalla,

ancora spalla. Una mezz'oretta, e da domani si riparte come se niente fosse.

“La cominciamo a fare senza mezzo di contrasto, spesso non serve, poi solo se la dottoressa lo ritiene opportuno, glielo iniettiamo”, mi dice l'infermiere.

Entro nel tunnel con la pompetta del campanello in mano, sereno. I soliti suoni, forti e meno forti, le solite raffiche, le solite vibrazioni sotto la schiena. Penso alle cose che devo fare, alle persone che ho incontrato nell'ultimo mese, alla mia azienda. All'improvviso i suoni cessano e mi tirano fuori. Penso che è durata poco, saranno passati sì e no una ventina di minuti, sono contento. Ma poi un altro infermiere, dandomi del tu, dall'alto della sua posizione eretta mi dice: “Facciamo il contrasto, hai delle allergie ai farmaci tu?” “No, non sono allergico ai farmaci, solo alle graminacee.” Mi infila il catetere in vena, e me lo inietta.

Per me, è la prima volta. Rientro nel tunnel un po' meno sereno, mi manca un po' l'aria e mi gira un po' la testa, man mano che il liquido mi penetra in vena. Mi arriva una voce femminile da un altoparlante che mi dice: “signor Luca, tutto bene? Adesso le facciamo il contrasto, rimanga immobile”. Mi prende un po' di panico, vorrei schiacciare il campanello, ma mi controllo. Sono abituato a farlo, a non mostrare le mie emozioni. Sono un uomo forte, un leader. Lo sono sempre stato. Ma oggi mi sento fragile, senza difese.

Ho un terribile presentimento di quello che sta per accadere. Altri suoni, altre raffiche, altra attesa, questa volta un po' più lunga, poi la slitta riparte e, di nuovo, mi tirano fuori dal tunnel. Mi dicono di rivestirmi nel camerino a fianco

e di aspettare qualcuno che mi venga a estrarre il catetere venoso dall'avambraccio. Ma questo qualcuno non arriva. Mi affaccio e nessuno mi considera. Mi riaffaccio e chiedo allo stesso infermiere che me lo aveva infilato se adesso può togliere l'ago cannula.

“Lei stia seduto lì, che prima devono parlare. Quando hanno finito la vengono a prendere, prego, si accomodi pure sulla sedia.” Questa volta mi aveva dato del lei. Ma quella risposta raggelante non mi aveva rassicurato, anzi. Comincio a sentirmi agitato, nervoso.

Quando finalmente mi fanno uscire dal camerino, vengo circondato da tre uomini, uno vestito da chirurgo di E.R., e altri due col camice bianco, che mi invitano a seguirli. Comincia la marcia di una colonna di uomini, verso il primo girone dantesco: nella fattispecie, un ufficio appartato e in penombra. La colonna è guidata dall'infermiere, in seconda posizione il chirurgo, poi io, poi gli altri due. Intuisco subito che, tra non molto, riceverò una di quelle notizie capaci di cambiarti la vita, ma in peggio.

Ci accomodiamo in questo bugigattolo di ufficio, dove il medico si presenta, e inizia la sua requisitoria. A malapena capisco il suo nome e a seguire quello che dice, tanto sono inquieto. Percepisco le parole “lesione nell'encefalo”, che mi terrorizzano. Lui mi sembra giovane, avrà una decina d'anni in meno di me, sembra che sappia il fatto suo, ma si vede che gira attorno alla cosa, forse per paura di darmi una mazzata troppo forte. A metà dell'eloquio, lo fermo e gli chiedo “dottore, ma qui non si sta parlando di un tumore, vero?”.

Sento l'eco della mia domanda risuonare tra le quattro pareti

di quello stanzino, e tutti e tre i medici che mi fissano, senza rispondermi. Poi prende la parola il solito, stoico chirurgo, che si chiama dottor Palandri, e guardandomi negli occhi mi dice: “Sì, è probabile che si tratti di un tumore”.

A quella conferma, mi crolla il mondo addosso.

Sento la paura salire, una progressione di terrore che si impossessa della mia anima, del mio intero essere. Che mi devasta il cuore. Che distrugge in un attimo ogni speranza, ogni prospettiva, ogni futuro.

Realizzo che la mia vita non sarebbe più stata quella di prima. Mai più.

Tuttavia, per forza dell'abitudine, cerco di controllarmi ancora, ma inizio a tremare, la mia voce trema, il mio corpo trema, l'adrenalina legata alla notizia mi entra in circolo prepotente e così, in breve, non riesco più a stare seduto, mi devo alzare. Il resto del discorso lo ascolto in piedi, con le mani sullo schienale della sedia.

La testa mi vola via...non riesco a restare concentrato, non riesco a capire, non riesco a seguirlo.

Non mi sembra vero che stia capitando proprio a me. Non, come altre volte in passato, a qualcun altro. Stavolta proprio a me. Ed è una cosa talmente intollerabile, inaccettabile, imprevedibile, che la mia mente si rifiuta di capirla, di tollerarla, di accettarla.

Da quanto riesco a malapena ad afferrare, Palandri mi dice che sono “un signore giovane” e che a 54 anni “avrei l'impegno morale verso le persone che mi vogliono bene di andare a vedere di cosa si tratta, di asportarlo...” Che ci sono forme di “chirurgia mini-invasiva”, ma che per oggi basta

così, che non vuole appesantire ulteriormente la mia giornata già pesante. Mi dà appuntamento a giovedì 24 settembre, per una nuova puntata della mini-serie horror di cui sono diventato protagonista: ne avrei fatto volentieri a meno.

Sono tutti e tre molto costernati, e ci sono sguardi pieni di solidarietà, ma io mi sento crollare dentro il pavimento di questo stanzino e non li reggo più quegli occhi accesi che escono dalle mascherine. Devo uscire fuori, ho bisogno di prendere aria.

Barcollo fuori dalla stanza, sbaglio direzione due volte, mi devono sorreggere e indicare l'uscita, svolta a destra, svolta a sinistra, su per le scale, seguo la freccia come un automa, l'unico pensiero che ho in testa è, letteralmente, il mio tumore. Fuori sta piovendo, ma me ne frego e m'incammino verso l'auto sotto l'acqua. Ho bisogno di pensare a cosa fare, di rinfrescarmi le idee.

La prima a cui devo dare la notizia è mia moglie. Devo andare a casa. Devo guidare lento, non devo fare incidenti mentre vado a casa. Devo cercare di non piangere. Devo, devo, devo... ma poi non ce la faccio e in macchina mi abbandono a un pianto disperato.

Piango tutte le lacrime che non avevo mai pianto prima, piango perché in questo momento non vedo una via di uscita, sono solo terrorizzato. Ho paura, tanta paura di morire.

Nel pieno della mia vita, nel pieno della mia corsa, a poco più di cinquant'anni, questa è la notizia peggiore che potevano darmi. Ho ancora tante cose da fare, ho ancora tanto da dare. Non posso morire proprio adesso.

In qualche modo arrivo a casa, entro, vado alla scrivania

della taverna, la mia bella scrivania d'epoca, mi ci appoggio, sento mia moglie che scende le scale, e poi mi fa la classica domanda: "tutto bene?".

No, amore, non va tutto bene, non va per niente tutto bene, ed è da un po' che non va bene. È da un po' che passo dal dolore alla spalla al male alla pancia, dal male al ginocchio alle fitte alla testa. È da un po' che passo da una terapia a un'ecografia, da un'infiltrazione a un osteopata. È da un po' che qualcosa nella mia ex-macchina quasi perfetta si è inceppato.

Da quando è cominciato questo maledetto Covid-19. Da quando siamo stati tutti costretti a rimanere chiusi in casa. Sei mesi da marzo ad adesso, sei mesi di problemi fisici. Continui, con brevi pause di benessere. E il grave è che non capivo perché. Ora lo so, era lui che causava tutto questo.

Lui, un bel "probabile" tumore di 50x38 millimetri in regione frontale media e superiore sinistra.

Scoppio ancora a piangere, Monica mi abbraccia, ha gli occhi lucidi e la voce rotta dal pianto anche lei, e conferma che affronteremo tutto assieme.

Ma anche questa dolce consapevolezza ora non riesce a lenire, se non in minima parte, il mio dolore, che sento via via farsi più denso, e so che andrà sempre peggio, perché mi conosco. So che mi ripoterà dentro l'anima quel senso di paura e di precarietà che avevo provato tanti anni prima, da bambino, e che mi illudevo se ne fosse andato per sempre.

In realtà no, niente di ciò che si è provato se ne va, nella vita. Tutto rimane dentro di noi per ricordarci che, in fondo, siamo solo esseri umani e, come tali, dobbiamo tutti morire, prima o poi. Questa giornata la chiamerò: la discesa agli inferi.